

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 20,00 €; 4,00 € a copia

ORIENTAMENTI CONCLUSIVI "FORUM EUROPA"

L'EUROPA DEI CITTADINI A PARTIRE DAI TERRITORI

La "casa comune europea" non è assicurata dalle dinamiche del mercato, ma da istituzioni in grado di sviluppare integrazione, cooperazione e solidarietà fra gli Stati membri a partire dai territori dove si incontrano persone con progetti comuni.

❶ *Europa e suoi valori.* L'Unione Europea attraversa una delle sue crisi più profonde, con il rischio di mettere a repentaglio settant'anni di lavoro all'insegna dello sviluppo e della pace. Sta venendo meno la coesione fra gli Stati membri, che erano riusciti, dopo la Seconda Guerra mondiale, a recuperare il senso di appartenenza di una storia millenaria comune e a far propri i caratteri identitari ed i valori maturati nel tempo.

L'Europa per sua natura e per storia è pluralista, con confini secondari rispetto alla cultura, così da essere divenuta riferimento nel mondo. Rinascono in essa oggi le nazionalità e le etnie, interessi locali che offuscano la sua identità. Secondo gli studiosi essa si caratterizza per una scienza rigorosa (E. Husserl) e per un progressivo scandaglio dell'uomo interiore (S. Freud). Nel tempo ha maturato un ethos singolare, da cui sono nati alcuni valori quali la libertà, la pietas, la riconciliazione. Dalla libertà è nato lo stato di diritto prima ed i diritti umani universali

poi; dalla pietas le mille opere di assistenza e l'organizzazione del Welfare State; dalla riconciliazione la capacità di trovare il modo di superare i conflitti senza le guerre o l'uso della forza. Sono valori che non hanno impedito guerre e fenomeni di dominio come l'eurocentrismo coloniale, ma che con la rielaborazione critica della storia si sono trasformati in acquisizioni positive. L'Europa, scrive Romano Guardini, ha elaborato il suo pensiero a partire dalle proprie sconfitte.

Ci si chiede se riuscirà a superare l'attuale crisi dovuta ad un rapido suo allargamento, alla situazione economica causa di ingiustizie e disuguaglianze, al diffondersi di un esasperato individualismo e soggettivismo, all'affermarsi del pensiero negativo e nichilista. La domanda è se sia possibile ripensare l'Europa in termini politico-sociali oltre che economici, partendo da una particolare attenzione ai territori, dove si maturano il senso di appartenenza, la vita come relazione, la partecipazione ed il senso di corresponsabilità.

❷ *Europa dei territori.* L'orizzonte delineato dai fondatori dell'Unione Europea era fondamentalmente politico, anche se in questi anni sono prevalse le dinamiche del mercato. Il problema di fondo è costruire la "casa comune europea", cioè sviluppare istituzioni efficienti in grado di sviluppare integrazione, cooperazione e solidarietà fra gli Stati membri a partire dai territori dove si incontrano le persone dentro progetti comuni.

Di qui nasce la necessità dello sviluppo delle autonomie territoriali e la loro convergenza in strategie comuni. Si tratta dei "gruppi europei di cooperazione territoriale" (GECT), entità territoriali dotate di personalità giuridica di diritto comunitario, laboratori di integrazione e coesione sociale, orientati alla cooperazione e allo sviluppo armonioso dei diversi territori attraverso politiche differenziate. Le chiusure attuali, il rifiuto di un'apertura al mondo con il rifiuto delle immigrazioni, la contrapposizione degli interessi fra gli Stati membri sono le cause prossime di una crisi che rischia di mettere in pericolo l'esperienza acquisita in questi anni.

Di particolare interesse per un superamento della crisi sono i territori di confine, testimonianza tangibile di integrazione europea. In essi si maturano relazioni di amicizia fra i popoli, si superano gli egoismi distruttivi rivali sull'utilizzo dei beni comuni di carattere universale, con il necessario coinvolgimento di una pluralità di attori, statali e non.

Fra i territori di confine emerge la storia millenaria di Aquileia, con giurisdizione dalla Carnia alla Carinzia ed alla Slovenia, con legami con il Bacino danubiano ed i Balcani e relazioni con l'Africa. Il recupero della

sua identità ha in tempi recenti visto l'esperienza trentennale di Alpe Adria e potrebbe rappresentare un esempio tipico di territorio di confine ed un modello di sviluppo europeo a partire dai territori all'interno del progetto dell'Unione Europea delle strategie per le macro aree di confine.

❸ *Territori da integrare.* Il progetto di un'Europa, costruita a partire dai territori, richiede lo sviluppo di percorsi integrativi dei territori omogenei per interessi e cultura, oggi compromessi per il risorgere dei nazionalismi e delle chiusure, reazione all'accentramento autoreferenziale del potere contro il decentramento delle responsabilità, con la conseguenza della riduzione degli spazi di scambio e di collaborazione solidale. Molti territori, legati fra loro un tempo dell'Impero romano e del Patriarcato di Aquileia, hanno avuto storie diverse dovute al cambiamento delle appartenenze politiche come nel caso della Carinzia, dell'Ungheria e della Croazia, con differenziazioni istituzionali, culturali e sociali. I territori sono perciò nella necessità di integrare fra loro le differenze, con tutte le difficoltà che tale processo richiede. Il pluralismo attuale ha reso assai fragile l'integrazione basata sulle matrici della tradizione, ponendo la costruzione dello spirito comunitario a partire dall'incontro e dal dialogo sociale sugli interessi comuni del territorio. A partire da essi possono essere recuperati i tratti comuni di storia, arte e cultura del passato, in uno sforzo convergente di civiltà e di valori.

In questo processo un ruolo particolare possono avere le minoranze linguistiche in seno ai vari Stati nazionali, stimolo costante all'apertura e al confronto fra i vari popoli.

Sono esse che possono superare antiche e pericolose gabbie nazionali ed offrire un contributo prezioso alla costruzione di una cittadinanza più ampia, fino alla cittadinanza europea. Sono esse capaci di sviluppare i valori comuni dimenticati che superano i confini nazionali.

È necessario però che le minoranze siano accettate e non viste come possibile rischio per la stabilità dello Stato nazionale. Solo dentro ad uno Stato unitario, che metabolizza le prerogative nazionali, dove i confini non rappresentano una rigida linea di demarcazione, può crearsi una società dove si convive nelle differenze e nel rispetto della specificità. In questo senso le minoranze sono un fattore di crescita per l'Europa.

❹ *Esperienze positive.* Fra le esperienze positive di integrazione fra territori limitrofi possiamo elencare la scuola, la lingua, la convivenza e le varie forme comunicative.

Le scuole nei territori di confine in questi anni hanno moltiplicato le iniziative transfrontaliere, anche se è mancata a volte l'organicità. I popoli latino-romanzi, germanici e slavi si sono incontrati, superando diffidenze e preconcetti. Spesso nella molteplicità delle iniziative c'è stata provvisorietà, senza progetti strutturali, come l'obbligo scolastico di imparare la lingua del Paese confinante. Positiva è stata la moneta unica introdotta. Il problema di fondo è la gestione dell'autonomia, identità ed integrazione, l'apprendimento delle lingue, puntando esclusivamente sull'inglese. Importanza fondamentale delle lingue risiede nel loro legame con la cultura.

Se la lingua comune caratterizza una nazione e un

GIUSEPPE DAL FERRO
(continua a pag. 2)



L'EUROPA DEI CITTADINI

(continua da pag. 1)

capitale sociale, assicurando sicurezza ed armonia con la distinzione "noi" e "voi", con il pluralismo attuale si pone la distinzione fra identità etnica e nazionale. L'identità etnica rischia di prevalere, come si manifesta in Alto Adige dove c'è la proporzionale linguistica per gli uffici pubblici e dove ciascuno è obbligato, compresi gli immigrati, a dichiarare l'appartenenza ad una delle tre lingue: italiano, tedesco, ladino. Il problema fondamentale rinvia ad un multilinguismo. Obiettivo delle scuole è di vedere l'identità come processo e non come caratteristica individuale nel tempo, così da liberare dalla paura di perdere l'identità nazionale e linguistica. Interessanti sono le esperienze di bambini italiani e tedeschi, che nella scuola Langer di Bolzano non solo si trovano nello stesso edificio, ma interagiscono per più di un terzo in attività comuni. Essa reagisce alle barriere istituzionali locali, le quali rafforzano la separazione dei gruppi linguistici. L'apprendimento delle lingue nei territori di confine ha la funzione essenziale inoltre di lanciare ponti integrativi con l'esterno, impedendo all'Europa di chiudersi nell'isolamento, aprendosi al mondo.

La convivenza è fondamentale per l'integrazione, soprattutto se incentivata e resa possibile da strutture idonee. Ciò è evidente nei bambini che frequentano la stessa scuola e nel diffondersi di famiglie mistilingui. La storia concreta realizza un "abitare l'alterità che ci abita" (M. Magatti e C. Giaccardi), alterità, ricordano gli autori citati, che è inassorbibile: se alla fine fosse riducibile fino a sparire, non ci sarebbe relazione, perché il "tu" verrebbe riassorbito nell'"io". Nel territorio è possibile vivere la convivenza dell'alterità così da sigillare una specie di "patto culturale" che faccia emergere una "diversità riconciliata". A ciò possono contribuire le istituzioni, come ha fatto recentemente la Diocesi di Bolzano-Bressanone, promuovendo con il Sinodo una "convivenza nella differenza". L'incontro e lo scambio reciproco fra popolazioni diverse per nazionalità e lingua possono essere fedeltà alle proprie tradizioni ed accettazione della sfida allo sviluppo lanciata dalla presenza di altre storie e culture in un laboratorio continuo di convivenza.

L'informazione e la comunicazione sono strumenti preziosi per superare i pregiudizi e la diffidenza tra persone e popoli dei diversi

Paesi. L'informazione è alla base della reciproca fiducia, lo strumento per comprendere la storia ed il costume altrui; la comunicazione per conoscere le istituzioni e lo stile di vita altrui attraverso il confronto. Vedere la televisione e leggere i giornali del Paese confinante è a tale scopo prassi particolarmente utile. Altra forma utile alla reciproca conoscenza sono i gemellaggi. Attraverso una serie di piccole cose concrete, si possono ottenere così significativi risultati di integrazione.

5 **Criteria per costruire l'Europa.** L'obiettivo di costruire l'Europa dei territori e dei cittadini è indicato dalla promozione della cittadinanza, secondo i valori della *civitas* e della *socialitas*.

L'Europa del passato ha espresso ed elaborato i principi umanistici per una convivenza, basati sulla *dignità della persona umana*, uguale per tutti. È il concetto di persona che deve guidare la ricerca di una convivenza fra molti Stati nazionali, fieri della propria storia culturale e della propria lingua, in una cittadinanza europea, che non può essere che un'unità nella diversità. L'Europa non può che essere uno spazio delle molte patrie, che perseguono obiettivi comuni, in una "glocalizzazione" sostenibile dove nessuno è emarginato ma parte significativa del tutto, come avviene in un mosaico. Tale sfida, che potrebbe essere peculiarità del vecchio continente, non è facile ed è accompagnata dall'incertezza. È un percorso difficile fondato su una comunità di destino, la quale richiede cura e responsabilità; esige un'etica di conversazione per comprendere l'altro nella ricerca sempre aperta della verità, a partire dalle verità parziali; la disponibilità alla complementarietà delle forme e dei metodi di vita, con la consapevolezza che l'uomo è sempre incompleto, può sbagliare e deve difendersi da illusioni collettive o personali.

Principio guida nella costruzione dell'Europa dovrebbe essere l'*armonia fra civitas e socialitas*. Il primo termine *civitas* si riferisce ad istituzioni regolate da orientamenti legislativi, ossia di regole comuni che discendono dalla statualità alla società e al cittadino; il secondo *socialitas* indica la pattuizione dal basso attraverso libere associazioni. Sono parole che appartengono alla tradizione europea, la prima attinta dalle grandi civiltà mediterranee e la seconda dalle popolazioni

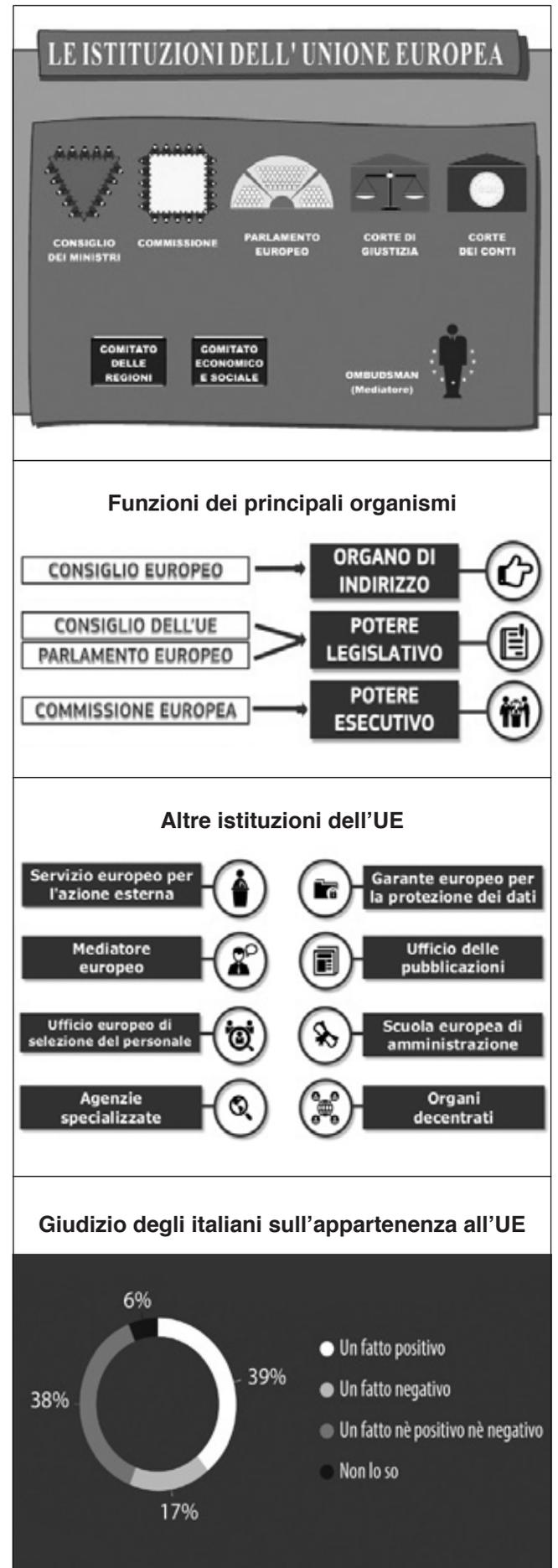
nomadiche, che hanno popolato nel tempo le nazioni europee. La compresenza equilibrata di questi due modelli suggerisce precise direttive a salvaguardia dell'unità e delle differenze dei popoli. Possiamo dire che la complementarietà tra *civitas* e *socialitas* è la chiave della *civilitas* europea, cioè di quell'*ethos* politico caratterizzato da equilibri che rappresentano uno stile di governo e di vita pubblica, il quale dovrebbe costituire un vero e proprio ideale normativo, un modello di comportamento, per evitare che il potere degeneri in tirannide (A.M. Pisapia).

6 **Crisi attuale e strategia delle macro-regioni.** Attualmente l'Europa vive una *profonda tensione tra unità e articolazione*, accompagnata da disaffezione dei cittadini, ingigantita dai *media* e dai *social*, che hanno ridotto lo spazio della rappresentanza. Spesso l'unica leva che viene utilizzata è la paura, che alimenta le chiusure nazionalistiche. Emerge una differenza tra aree urbane e rurali, tra centri e periferie. Qualcuno identifica il *voto populista* con le aree rurali e periferiche sotto la definizione di *places left behind* (luoghi lasciati indietro). Il populismo si presenta in forma di mobilitazione politica con un particolare stile comunicativo, capace di coagulare istanze diverse e contraddittorie, rifiutando forme intermedie di mediazione. Fra le cause del nuovo fenomeno ci sono l'insicurezza economica ed un diffuso spaesamento provocato dalla globalizzazione, il quale porta alla chiusura nazionalista. Si delinea così il convincimento di non riconoscimento, che si traduce in ingiustizia territoriale. Per invertire la rotta sembra indispensabile riportare al centro le persone che vivono nei luoghi, perseguendo "livelli essenziali di cittadinanza, per ogni persona che risiede nell'Unione Europea indipendentemente dal luogo nel quale vive", riconoscendo la diversità dei territori ai quali deve essere data autonomia e strumenti di partecipazione.

Una proposta concreta potrebbe venire dalle strategie delle *Macroregioni istituite dall'Unione Europea* (Baltico; Danubio; Alpina; Adriatico-Ionica) con un approccio cooperativo tra territori. Il loro carattere prevalentemente economico potrebbe acquisire risvolti sociali e partecipativi. Esse hanno già la caratteristica di unire territori di confine, di superare le nazioni e l'Unio-

ne stessa, per rispondere ad esigenze concrete dei territori. La debolezza del progetto è costituita dalla mancanza di risorse, dall'impreparazione delle leadership dei vari territori, da una certa burocratizzazione degli strumenti a loro disposizione. Tale modello integrato di scambio dovrebbe estendersi dallo sviluppo economico a quello sociale, ambientale, della sicurezza ed alle istanze

dei territori. Nei territori può avviarsi in tal modo dialogo, confronto, cooperazione, solidarietà, recupero identitario con la valorizzazione della storia, della cultura e delle espressioni artistiche e di costume locali. Le macro-aree potrebbero diventare così luoghi di partecipazione. L'apertura fra esse, a sua volta, potrebbe ridare un nuovo volto all'Europa, a partire dai territori.



RECUPERO DEI VALORI FONDATIVI DELLA PACE E DELLA SOLIDARIETÀ

Negli ultimi anni il valore della fratellanza universale e dei diritti umani si è offuscato di fronte agli interessi dei vari Paesi. La recente crisi economica ed il fenomeno dell'immigrazione hanno finito per creare profonde disuguaglianze fra gli Stati e fra gli stessi cittadini. Il ritorno ai vecchi nazionalismi non risolve la crisi, essendo semmai la conseguenza infausta.

“*Il continente selvaggio*” è il titolo del libro (Laterza 2015) in cui K.Lowe descrive l'Europa alla fine della II Guerra mondiale. L'Europa di una Guerra civile durata trent'anni (1914-1945) piombata nel baratro: generazioni di giovani scomparse; villaggi, città, regioni devastati; comunità annientate dalla furia razzista, dai genocidi pianificati, dalla strategia della “terra bruciata”; l'economia di interi Paesi in ginocchio per i danni ad infrastrutture, industrie, allevamenti, agricoltura; enormi debiti pubblici che non lasciavano spazio a speranze di ripresa e trasferivano l'egemonia economico-finanziaria alle superpotenze vincitrici USA e URSS. Tra il '45 e il '49 i nazionalismi continuarono, realizzando guerre di frontiera (Ucraina e Polonia), espulsione e fuga di ebrei, pulizie etniche (23 milioni di persone spostate). Continuò pure lo scontro sociale: tra i blocchi capitalista e comunista, ma anche nella forma di guerra civile (Grecia, Jugoslavia, Lituania) e di permanenza di dittature (Spagna, Portogallo).

Ancor peggiore del disastro materiale era l'annientamento subito dalla civiltà europea e dal sistema di valori maturato nel corso di secoli di storia: valori del cristianesimo (la fratellanza universale, per

la quale a tutti gli uomini, figli dello stesso Padre, sono rivolti il messaggio evangelico e l'amore), dell'umanesimo (la dignità e centralità dell'uomo; la libertà di scelta e la collegata “tolleranza” anche in campo religioso), del giusnaturalismo (i diritti naturali alla vita, alla libertà civile, alla proprietà di sé e dei frutti del proprio lavoro; la separazione dei poteri politico-giuridici), dell'illuminismo (la ragione, fonte di conoscenza, di scienza e di progresso; la democrazia; l'idea stessa di civiltà), del socialismo (l'uguaglianza di opportunità, in primo luogo attraverso il diritto al lavoro; la giustizia sociale). In un'Europa, dove tutto era finito “*a ferro e fuoco*” (E.Traverso, *Il Mulino* 2007), nessuno di questi valori era più scontato.

Eppure, per alcuni lungimiranti intellettuali e politici l'Europa restava l'unica speranza per non ricadere nel baratro degli opposti nazionalismi, avviare politiche di collaborazione tra popoli, recuperare i valori di una civiltà perduta, creare benessere. Scriveva nel 1947 lo storico francese Lucien Febvre: “l'Europa diventa l'ultima speranza dei passeggeri che la tempesta spinge, su un mare in burrasca, verso un naufragio pressoché certo, nell'angoscia, nella notte”.

I valori recuperati

In piena notte di valori la prima tempesta da affrontare erano le tensioni tra blocchi e tra Stati. Così l'Europa ripartì dal “non più guerra”: “La fusione delle produzioni di carbone e acciaio... farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile” (dalla *Dichiarazione Schuman* 1950). L'offerta francese della messa in comune di carbone e acciaio sotto un'Alta Autorità indipendente avrebbe non solo impedito nuove guerre tra i due nemici storici, ma anche generato coesione e sviluppo più armonico delle economie dei Paesi aderenti alla proposta. La *Dichiarazione Schuman* aprì la strada alla Comunità Europea Carbone Acciaio CECA e, successivamente, alla Comunità Economica Europea CEE, nucleo storico e motore dell'attuale Unione Europea. I primi valori recu-

perati furono dunque la pace e la solidarietà tra i sei Stati che aderirono al progetto.

In quegli anni si consolidarono anche le democrazie rappresentative, garantite da libere elezioni a suffragio universale dei poteri legislativo e di governo, dall'indipendenza della magistratura, dalla libertà d'informazione. Tutti i cittadini ebbero riconosciuti la libertà e i diritti umani. A differenza di quanto avveniva per l'OCSE e la NATO, l'adesione di un Paese alla nuova Comunità era subordinata alla forma democratica del suo sistema politico e al rispetto dei diritti umani e civili, il che impedì a lungo l'ingresso nella CEE di Grecia, Spagna, Portogallo, e mise in stallo la Turchia.

Crebbero via via anche una maggiore giustizia sociale e l'uguaglianza delle opportunità, garantite dall'intervento dello Stato nei campi della sanità, dell'abitazione, dell'istruzione, della tutela del lavoro, delle pensioni... Questo *welfare pubblico* differenziò da subito la nuova Europa - anche quella del Nord, fino al 1973 tutta esterna alla Comunità Europea - da paesi come gli USA, dove i più qualificati servizi alla persona, dalla sanità all'istruzione alle pensioni, restarono saldamente in mano al capitale privato, contribuendo a mantenere forti le disuguaglianze sociali. Così la *Risoluzione finale* della Conferenza di Messina, che nel 1955 aprì la strada ai Trattati di Roma sulla CEE, non parlò solo di mercato comune, ma anche di “armonizzazione delle politiche sociali”, considerate valore fondante della nuova Europa.

In questa direzione, però, il percorso fu estremamente lento, fatto di molti annunci ma marginale nella pratica rispetto ai temi economici e monetari che costituirono - e rappresentano ancora oggi - il vero snodo delle politiche europee. Qualcosa di concreto fu realizzato a partire dal 1960 col *Fondo*



sociale, destinato a prevenire e combattere la disoccupazione soprattutto attraverso la formazione continua. Finché nel 2000 a Nizza fu sottoscritta la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*. Inserita nel Trattato di Lisbona 2007, essa afferma: “Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione”. Un ottimo recupero dei valori della civiltà europea. Questo almeno nelle intenzioni.

Qualche tradimento passato e recente

Nei fatti, troppo spesso le politiche dell'Unione e di Stati membri hanno tradito in questi anni i valori sottoscritti. A partire dal difetto di democrazia delle istituzioni europee, ove il Parlamento - unico organo elettivo - ha un potere legislativo azzoppato a favore di Commissione e Consiglio che sono organismi intergovernativi, e ove le lobby economiche e le Associazioni private che raggruppano i massimi esponenti di finanza, economia e politica, sono state spesso determinanti nelle scelte, perfino di trattati fondamentali come quello di Maastricht. Ma la scarsa democraticità si è mostrata anche in Stati dell'est ultimi entrati in tutta fretta, come Ungheria Polonia Romania, oggi in rotta di collisione con la Commissione per violazione dell'indipendenza della magistratura e della libertà d'informazione.

Il valore della fratellanza universale e dei diritti umani, a prescindere, è chiaramente violato dal Gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) e dall'Austria, che si oppongono alla revisione del Regolamento Dublino III e, di fatto, chiudono i loro confini e rifiutano solidarietà ai Paesi

della frontiera mediterranea, sui quali viene scaricato il problema migranti. Ma la solidarietà è venuta meno anche da parte di Lussemburgo, Irlanda, Belgio, Olanda..., che dall'elusione fiscale delle multinazionali e dei giganti del web hanno ricavato cospicue entrate per i loro bilanci, sottraendole ad altri Paesi come Italia, Spagna... E le regole europee per impedire l'elusione sono ferme dal 2012 per l'inerzia delle istituzioni e l'opposizione dei furbi, il che rivela ancor di più quanto la solidarietà tra Stati della UE sia ormai ridotta al lumicino. Altro chiaro esempio può essere la Francia di Sarkozy, intervenuta in Libia non tanto per portarvi la democrazia - come racconta la vulgata dei mass media -, quanto per sottrarre all'italiana Enel parte dei pozzi petroliferi.

Questo valore della solidarietà ha trovato orecchie da mercante anche nella Commissione e nella BCE a trazione franco-tedesca e Partito Popolare, quando di fronte alla crisi economica e all'impennata dello spread non hanno mosso un dito, continuando con politiche deflattive e imponendo ai Paesi in difficoltà le politiche

neoliberiste dell'austerità, delle privatizzazioni, della riduzione del *welfare*. Queste hanno finito per scaricare sulle fasce deboli della popolazione le colpe della finanza, delle banche e dei governi tolleranti verso evasione fiscale, corruzione, clientele. Hanno infatti compresso le spese per istruzione, sanità e servizi; hanno contribuito a precarizzare il lavoro e ridurre i salari, spostando decisamente la ricchezza dai redditi da lavoro alla rendita da capitale; hanno generato disuguaglianze sempre maggiori tra Stati e tra cittadini (disuguaglianze peraltro già esplose con la globalizzazione senza regole e illustrate, dati alla mano, dall'economista francese T.Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani 2014).

Nel malcontento popolare che si è generato, ricordare com'era l'Europa nel dopoguerra è fondamentale: la storia insegna molto e aiuta a non rifare gli errori del passato, purché la si conosca e la si voglia ascoltare. E la storia insegna che la memoria viene persa con la scomparsa delle generazioni che hanno vissuto i drammi; che i percorsi di convivenza tra popoli, di civiltà, di progresso non sono purtroppo irreversibili; che è estremamente pericoloso rispondere oggi alle deficienze dell'Unione Europea con un ritorno ai nazionalismi. Ma che è altrettanto pericoloso assecondare i “mercati” globali speculativi e poi demonizzare l'arrabbiatura della gente definendola populismo, anziché pretendere una seria riforma delle istituzioni europee in senso democratico ed un cambio radicale delle politiche neoliberiste e dell'austerità. Diversamente l'euroscetticismo continuerà a crescere e si potrà arrivare a quel punto di non ritorno già paventato cinque anni fa dal Presidente del Parlamento europeo, il socialdemocratico tedesco Martin Schultz: “O l'Europa sarà democratica o non sarà”.

GIUSEPPE TESTOLIN

valore dei territori

STRATEGIA DELLE "MACRO-AREE" PUNTO DI PARTENZA "SOCIALE"

L'Europa ha avviato nelle aree di confine alcune strategie di intesa territoriale: Mar Baltico, Danubio, Mare Adriatico-Ionico e Regione Alpina. L'avvio della cooperazione economica può essere punto di partenza per la partecipazione sociale.

LE ATTESE DEI TERRITORI

Da molti l'Unione Europea viene percepita come parte di un problema piuttosto che della sua soluzione. C'è un divario spesso troppo ampio tra le promesse (il pilastro europeo dei diritti sociali) e i risultati, la condizione di vita delle persone che vivono nei luoghi. La politica di coesione, lo strumento progettato per raggiungere uno "sviluppo armonioso", ha stimolato la crescita, è stata utilizzata da alcuni Stati membri, Regioni e territori per aumentare le opportunità delle persone e ridurre le disuguaglianze territoriali: Ma il suo potenziale è ancora inesplorato e inadeguata la crescita.

Politiche europee hanno agito da potenziatore delle tendenze globali (rottura del compromesso keynesiano): in questo contesto, le disuguaglianze territoriali sono state ampliate da politiche di sviluppo che hanno dominato negli ultimi trent'anni, quali le riforme istituzionali, gli investimenti pubblici e le misure fiscali per i grandi agglomerati urbani, le "compensazioni compassionevoli" per attenuare tensioni.

Politiche macro-redistributive sono state attuate come politiche micro-distributive: mentre in molti casi si è ridotto il gap tra Stati più ricchi e meno ricchi, dentro gli Stati sono incrementate le disuguaglianze territoriali tra città e campagna, tra centri e periferie urbane; è cresciuta la progettificazione senza disegni strategici di sviluppo dentro i quali incanalare in modo coerente le risorse a disposizione; i bisogni delle persone che vivono nei luoghi sono stati espulsi dalle logiche di attuazione delle politiche comunitarie.

GIOVANNI CARROSIO
Università di Trieste

Siamo in contesto di crisi dell'Europa, da diversi punti di vista. Il modello europeo incompiuto richiede oggi una ricostruzione a partire dalle fondamenta. E questa situazione si inserisce in una crisi di pensiero e di cultura che riguarda soprattutto le leadership politiche europee e dei singoli Paesi UE.

Non possiamo sottovalutare che l'Europa, nella sua costruzione, è il frutto di una continua tensione tra unità e articolazione, tra una visione unitaria di un continente che ha una propria identità e le singole realtà delle nazioni e dei territori. Inoltre non possiamo sottovalutare il fatto che i cittadini hanno dimostrato disaffezione rispetto alla vita democratica. Ne è espressione almeno nel nostro Paese il calo della partecipazione democratica in occasione degli eventi elettorali, espressione di un disagio, di cui tener conto nel contesto delle riflessioni legate al tema che ci occupa.

Ed è peraltro acclarato il distacco tra società civile e rappresentanti della politica, questo per diversi fattori, non ultimo anche il ruolo dei media e dei social che hanno ridotto lo spazio della rappresentanza concreta dei

Sovranismo e populismo

Da sempre le forme nazionalistiche, che potremmo anche indicare come forme di "sovranoismo", sono una spina nel fianco della vita politica a tutti i livelli, tanto più nel contesto delle relazioni tra i Paesi europei. E il motivo è legato squisitamente al fatto che i nazionalismi spingono all'accentramento del potere, evitano il decentramento delle responsabilità e sono autoreferenziali. Da questo punto di vista non possiamo solo immaginare i poteri centrali a livello nazionale, ma anche quelli a livello locale presenti nei territori.

Le forme di nazionalismo spingono alla chiusura e alla enfaticizzazione dell'identità ed impediscono la responsabilizzazione delle cittadinanze. Questo significa sostanzialmente ridurre gli spazi di scambio e molto spesso riducono le questioni a meri slogan. Questa dinamica, che le forme di nazionalismo favoriscono, non tengono

corpi intermedi e dei partiti.

L'Europa è capace di armonizzare? I territori sono integrati? In quale Europa vogliamo vivere? È importante andare alla radici e alla storia della costruzione europea. L'esperienza politica di De Gasperi è nata nel Parlamento austriaco insieme a quella di altri leader delle minoranze. E De Gasperi, nel pensare e costruire l'Europa insieme ad altri leader europei, ha considerato l'articolazione della vita dei Paesi, integrandola a partire dal recupero della identità attraverso processi di condivisione. È questo un contesto che coinvolge i legami tra centro e periferia e tra periferia e centro della vita europea. Questo dovrebbero cogliere le leadership sia europee che dei territori, per favorire i tratti comuni condivisi della esperienza politica dell'UE.

Sotto questo profilo è auspicabile immaginare un nuovo modello che consideri le giovani generazioni al centro delle strategie politiche. Una visione dinamica dell'Europa non può che partire appunto dal conoscere altre realtà, altri Paesi, altri territori d'Europa, proprio grazie alle giovani generazioni.

contorno della categoria della complessità che, in questo tempo, è costitutiva di tutti i processi di qualsiasi attività, sia essa politica, sociale, economica, finanziaria, etc.

Se non vengono generati degli spazi di scambio per la crescita sociale ed economica, è evidente che l'identità dei territori viene offuscata. Gli spazi di crescita si riducono se non c'è scambio culturale tra realtà differenti. Così l'imitazione del potere centrale nelle politiche regionalistiche accentrate, non lasciano spazio alla crescita culturale, all'innovazione sociale.

Spesso l'unica leva che viene utilizzata dalle forme di nazionalismo è la paura. La conseguenza è la tendenza ad escludere e non ad includere. Si tende a negare la cultura dell'intermediazione sociale. Ne è un esempio la questione del fenomeno migratorio. Che cosa hanno prodotto di positivo le politiche nazionaliste?

Hanno favorito la crescita della democrazia ed una reale partecipazione dei cittadini?

Questi interrogativi sottendono una considerazione di fondo. Si sottovalutano l'interdipendenza e la globalizzazione, categorie da cui non si può prescindere, non ultima la rivoluzione digitale che ha trovato sponde nelle forme di nazionalismo e nella crisi dei territori. Sappiamo che le chiusure favoriscono la decadenza delle società mentre le

La strategia macro regionale europea

L'individuazione di macro aree a livello europeo ha consentito di rimettere in moto un processo che sembra andare in controtendenza rispetto alle chiusure dei nazionalismi e, di pari passo, alla crisi dei territori. La società civile organizzata dei territori ha da sempre costruito gemellaggi e forme di partenariato culturale e di solidarietà. La strategia delle macro aree a livello europeo, letta a livello politico, può essere uno strumento di rifondazione di un modello di cooperazione a partire dai territori in Europa?

Sono state individuate e costituite quattro macro aree regionali: la regione del Mar Baltico, la regione del Danubio, la regione Alpina, la regione Adriatico-Ionica. Le finalità di queste macro aree regionali sono interessanti. Lo scopo è quello di affrontare alcune sfide comuni: ambiente, trasporti, crimine, coesione territoriale e sociale. Tutte queste sono sfide concrete che contrastano

Priorità: la solidarietà

Una riforma della Unione Europea non è appannaggio dei governi e nemmeno delle burocrazie. Le regioni hanno una opportunità salutare di costruire una Europa consapevole a partire dalle questioni concrete. Un modello integrato di scambio che sia necessariamente non solo legato allo sviluppo economico ma anche a quello sociale, ambientale, della sicurezza, etc. è la chiave di volta cui i territori possono emergere nelle loro istanze.

I nazionalismi possono essere superati e così la crisi dei territori, solo quando la fiducia è messa al primo posto

aperture e la contaminazione delle culture favoriscono la loro crescita.

Se questi sono presupposti dai quali non si può prescindere, è pur vero che vanno contrastate le forme neopopuliste di stampo nazionalista che vanno a favorire l'assistenzialismo. Papa Francesco, lungimirante interprete delle questioni sociali, sottolinea questo aspetto nella Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* al n. 204.

le chiusure nazionalistiche e consentono un approccio cooperativo tra i territori.

Gli obiettivi di questa strategia intendono dare migliore attuazione alla legislazione vigente per un uso ottimale delle risorse favorendo il coinvolgimento delle Istituzioni presenti, attraverso provvedimenti intersettoriali, non solo legati a fattori economici. I punti di forza del progetto sono ascrivibili al rilancio del modello cooperativo, al coordinamento di attività su campi strategici comuni, al miglior utilizzo delle risorse, alla creazione di modelli integrati di scambio.

Per altri versi, i punti di debolezza del progetto sono costituiti dalla mancanza di risorse proprie destinate ai vari campi di lavoro delle macro aree, l'impreparazione delle leadership dei vari territori, la costruzione progettuale burocratizzata, gli strumenti attuativi che sono ancora da valutare nella loro effettiva efficacia.

in qualsiasi strategia di natura politica. Per questo risulta fondamentale il ruolo della società civile organizzata, attraverso una via che potremmo indicare di "mediazione". Ci sono almeno tre vie attraverso le quali favorire questo cambiamento di prospettiva: attraverso l'economia, la cultura e la solidarietà.

Sono queste le prospettive di una responsabilità condivisa che possono superare le forme di nazionalismo presenti a livello europeo, con spinte neopopuliste, e la crisi dei territori.

LUCIO TURRA

valore dei territori

NEI TERRITORI DI CONFINE CONFRONTO, DIALOGO, COOPERAZIONE

Solo la cultura dell'autonomia e la responsabilità sociale sono capaci di rispondere ai bisogni della collettività. Le istituzioni fortemente centralizzate si rivelano inadeguate al governo della complessità sociale e provocano un "deficit" di democrazia.

Il rafforzarsi del fronte euroscettico nei governi nazionali e il pericolo (tutt'altro che remoto) di una *debacle* delle forze europeiste tra gli scranni di Strasburgo alle prossime elezioni europee del 2019 sembrano evidenziare l'acuirsi del divario tra l'architettura istituzionale dell'UE - percepita sempre più come oneroso fardello di regole e burocrazia piuttosto che volano di sviluppo e opportunità dello stare insieme - e i suoi cittadini. Segno di un'insoddisfazione

Integrazione politica

È in gioco il miracolo di due generazioni di europei che hanno garantito il più lungo periodo di pace e prosperità del nostro Continente, dopo la grande "crisi di civiltà", rappresentata dalla Prima e dalla Seconda Guerra mondiale. Ci troviamo di fronte ad un bivio storico: o si rilancia il progetto di integrazione politica o l'incubo della disgregazione potrebbe divenire realtà, con conseguenze drammatiche per tutti.

L'Europa ha bisogno di riprendere il cammino, in un orizzonte non contingente e aperto al futuro. La direzione, a ben vedere, può rintracciarsi già nei valori fondamentali che ne hanno sostenuto l'integrazione fin qui. Va ricordato che l'orizzonte delineato per la Comunità dai suoi fondatori non era di natura meramente tecnica, né economica, come pure affermato da vari studi alla luce della struttura istituzionale e del mercato unico. La sua natura era, invece, fondamentalmente politica, in quanto finalizzata alla realizzazione di «un'unione sempre più stretta tra i popoli europei», secondo la formula del preambolo del Trattato di Roma del 1957.

Accantonati i progetti di unificazione, pure proposti da vari intellettuali e politici, si lasciò spazio ad un'integrazione tra i cittadini delle comunità politiche nazionali fondata su «realizzazioni concrete» e «solidarietà di fatto». Il processo di sempre maggiore integrazione è proseguito negli anni attraverso alcune

le autonomie territoriali

L'Unione Europea, in special modo negli ultimi anni,

nei confronti della politica tradizionale sinora condotta dai governi degli Stati membri cui occorre dare risposta. E insoddisfacenti sono state giudicate le reazioni di Bruxelles di fronte all'acuirsi della crisi economica, all'incapacità di gestire la recrudescenza del fenomeno migratorio sulle sponde del Mediterraneo e lungo i confini orientali del continente, all'incapacità di trovare una posizione comune e condivisa sulle principali questioni di politica estera.

dinamiche tra di loro intrecciate: l'ingresso di nuovi Stati membri, l'affidamento alla UE di nuove e maggiori competenze, la riforma dei Trattati istitutivi, in particolare attraverso la creazione e il progressivo rafforzamento del Parlamento Europeo e dei sistemi decisionali di stampo democratico.

Questo processo di integrazione ha rappresentato una forza di trasformazione straordinaria dopo la guerra nel campo della pace, del diritto e delle libertà fondamentali, così come in quello economico e sociale, incidendo nelle realtà territoriali e di confine in modo peculiare. Si tratta di un processo reso possibile non solo attraverso i fondi di coesione e di solidarietà - il fondo regionale, il fondo sociale europeo - ma soprattutto attraverso la capacità di far incontrare le persone dentro progetti comuni.

Rivolgere lo sguardo all'Europa di domani, allora, vuol dire riscoprire e valorizzare quelle esperienze concrete di integrazione e di cooperazione che hanno costituito occasione di sviluppo per interi territori e comunità. E questo è accaduto in modo peculiare lungo quei confini nazionali che hanno saputo aprirsi alle possibilità offerte dalla nuova "casa comune europea", come lungo i versanti franco-belga-tedesco, franco-spagnolo o italo-sloveno, dove gli enti territoriali transfrontalieri hanno dato vita a forme stabili di cooperazione, fortemente connotate su di un piano strategico.

ha raccolto le istanze di una sempre maggiore coesione ed

integrazione provenienti dalle autonomie territoriali e, in particolare, da quelle di confine, dotandosi di strumenti giuridici di cooperazione per consentire ai territori transfrontalieri di affrontare le questioni di interesse comune legate alla prossimità alle frontiere nazionali. Si tratta dei "Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale" (GECT), entità territoriali dotate di personalità giuridica di diritto comunitario, laboratori di integrazione e coesione sociale, dove si va delineando una vera e propria attività di "governo del territorio transfrontaliero" (cfr. Regolamento (UE) n. 1302/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013, che modifica il regolamento (CE) n. 1082/2006).

Un modello di cooperazione che, se correttamente intesa, non si limita al semplice superamento dei confini nazionali, ma conduce ad un rafforzamento dei rapporti tra le comunità nazionali, utile sia a migliorare le condizioni dei rispettivi territori che a stimolare nuove sinergie sul piano culturale, economico e sociale.

L'obiettivo della cooperazione, infatti, deve essere quello di uno sviluppo armonioso dei diversi territori attraverso politiche differenti, dove le diversità assumono un ruolo importante nel momento in cui esse sono intese come una risorsa e non come una barriera, permettendo in ultima analisi di trarre il massimo beneficio dalle caratteristiche intrinseche dei territori in cui vivono gli individui europei.

La cooperazione così connotata necessita di una cultura dell'autonomia, ca-

Ostacoli

L'Europa, nata all'indomani della Seconda Guerra mondiale, attraverso l'apertura dei confini tra gli Stati membri per la libera circolazione di lavoratori, capitali, merci e servizi, si è ritrovata nuovamente divisa e frammentata, percorsa dalla necessità di rimarcare spazi e confini nazionali. A gettare le fondamenta di nuove barricate, a spiegare chilometri di filo spinato, sembra essere, incontrastata, la paura dell'altro.

pace di sviluppare pratiche "responsabili", nel senso più autentico della parola, ovvero pratiche che "danno risposta" ai bisogni della collettività amministrata. D'altra parte organizzazioni fortemente centralizzate si rivelano spesso inadeguate al governo della complessità sociale, oltre a produrre un deficit di democrazia. In tal senso la dimensione istituzionale di livello locale (cui si ispira il nostro ordinamento costituzionale) può diventare un modo di essere dell'Europa, contribuendo ulteriormente a colmare quel deficit genetico di democrazia di cui soffrivano i Trattati istitutivi.

Ma guardare ai territori di confine può anche aiutarci a comprendere meglio ciò che accade nella pancia profonda dell'Europa. Di fronte allo straordinario flusso migratorio di profughi e rifugiati in fuga da un continente all'altro, si è assistito alla levata di muri e barriere da parte di alcuni Stati e alla messa in discussione delle importanti conquiste sancite con il trattato di Schengen, proprio quando sarebbe stato necessario uno slancio ulteriore in termini di cooperazione e collaborazione tra gli Stati stessi.

Parlano alla pancia della gente, provata da una crisi economico-finanziaria troppo lunga, la propaganda nazionalista e la politica populista funzionale al consenso, che guadagnano celermente spazi ad ogni nuova tornata elettorale. E con esse aumentano le istanze separatiste, i dietrofront e i distinguo su ogni progetto che necessiti di una qualche condivisione di mezzi e di fini sul piano politico-internazionale.

In tale direzione può leggersi anche l'esito del referendum popolare sulla Brexit, che ha sancito l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. La paura del crescente fenomeno migratorio verso il vecchio continente e il sistema dei fondi di solidarietà e sviluppo per le aree geografiche europee più svantaggiate hanno giocato un ruolo fondamentale nella ricerca del consenso da parte del fronte separatista.

Ma quotidianamente as-

sistiamo a nuovi fenomeni di "chiusure" tra Stati e di arroccamento dentro i propri confini nazionali: basti pensare alle recenti proposte di limitare le possibilità di impiego di lavoratori provenienti da altri Stati (come sta accadendo in Svizzera o in Gran Bretagna) a tutela dei propri cittadini.

Accanto ai muri materiali, dunque, molto più numerosi sono i muri immateriali, confini invalicabili innalzati per separare un Paese dall'altro. La crisi delle relazioni internazionali, non solo in Europa (si pensi, ad esempio, ad alcune clamorose iniziative del governo Trump), riflette in realtà la crisi dell'uomo contemporaneo e la sua paura dell'altro e trova le sue ragioni più profonde nella distanza incolmabile che la cultura della relatività pone tra la tutela dei diritti di un singolo (... gruppo, popolo, Stato) e i diritti del resto del mondo.

E se allarghiamo lo sguardo dalla dimensione europea a quella globale, ci accorgiamo che tali muri divengono man mano più drammatici ed inaccettabili: si allo scandalo della fame e della denutrizione, ai disastri ambientali ingenerati dallo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali dei Paesi in via di sviluppo, alla violazione dei diritti fondamentali della persona umana. Muri immateriali che percorrono il mondo contemporaneo e che troppo spesso ci ostiniamo a non vedere, allargando sempre di più il confine tra noi e l'altro.

"L'Europa, se bisogna farla, è in funzione del pianeta", affermava lo storico francese Lucien Febvre nel lontano 1945.

Occorre chiedersi, allora, cosa si nasconde dietro il diffondersi delle nuove forme di nazionalismo. Domandarsi il perché del loro successo proprio in quei Paesi considerati "civili" e di radicata tradizione democratica. Chiedersi cos'è una nazione e cosa non lo è. Ma soprattutto domandarsi se sia possibile che le prerogative vantate da una comunità nazionale possano sopraffare le istanze minime di tutela della dignità del singolo.

MICHELE D'AVINO

Istituto di Diritto Internazionale per la Pace "Giuseppe Toniolo" dell'AC
(continua a pag. 8)

cittadinanza delle differenze

LA DIVERSITÀ CULTURALE E RELIGIOSA
OSTACOLO ALL'INTEGRAZIONE

Al pluralismo, necessario per la convivenza nelle nazioni, è mancata una risposta adeguata: in crescita l'ostilità per il diverso di cultura e religione. L'immigrazione ha evidenziato il problema del recupero della diversità come elemento di crescita culturale.

Il processo di unificazione dell'Europa si è fatto incerto da almeno un decennio. I tanti mali che affliggono l'Unione Europea riguardano non solo l'economia, la tenuta della democrazia liberale, l'evaporazione dei partiti politici di lunga memoria storica e il rischio sempre più reale di perdere un'intera generazione.

A tutto ciò si aggiunge un sentimento diffuso che la crisi certamente contribuisce ad alimentare. Mi riferisco alla percentuale crescente di cittadini europei convinta che nella "casa comune" non sia più possibile vivere assieme a chi è ritenuto troppo diverso da noi. La "casa comune" appare come una gabbia, dove forzatamente saremmo costretti a stare con altri, percepiti come talmente differenti da noi da farli apparire del tutto incompatibili. Incompatibili, s'intende, con i nostri presunti valori comuni, le nostre leggi e le nostre tradizioni religiose.

In vari partiti politici anti-europeisti, infatti, il riferimento alle radici cristiane o alla tradizione religiosa di maggioranza serve a marcare la distanza ritenuta incolmabile con l'islam e con tutti quelli che manifestano una qualche lealtà (pur piccola che sia) alla *sharia*. Parlano di religione, ma in realtà tali partiti esprimono a voce alta una domanda di senso collettivo, che una parte non più irrilevante dei cittadini dell'Unione si pone: chi siamo e com'è possibile una solidarietà sociale fra estra-

nei, per riprendere un efficace titolo di un testo di Jürgen Habermas? È la stessa domanda, del resto, che, interpretando il disagio intellettuale di una parte nell'ambiente conservatore americano, si era posto nell'ultimo suo saggio Samuel Huntington: il problema, in tal caso di compatibilità con l'ideologia *wasp* non è rappresentato dall'islam, ma dal cristianesimo di terza generazione, quello, per la precisione, di tendenza neo-evangelico neo-pentecostale *latinos* e asiatico.

Si parla di religione, dunque, per parlare di noi stessi. Senonché noi europei pensavamo almeno sino a venti-venticinque anni di non dover fare più i conti con i conflitti di tipo religioso. Dopo la Shoah soprattutto, per restare a ieri, e dopo le lunghe guerre di religione, per riandare molto indietro nel passato. Sembrava con la caduta del Muro di Berlino che l'utopia della nuova "casa comune europea" dall'Atlantico agli Urali fosse a portata di mano. Le religioni secolari del XIX secolo (dal comunismo ai vari fascismi) apparivano al tramonto e gli Stati etici definitivamente usciti di scena.

Le due date-cerniere, la caduta del Muro di Berlino (1989), da un lato, e l'attentato alle Torri Gemelle di New York (2001), dall'altro, con il corollario degli attacchi terroristici, verificatisi a partire dal 2004 (Madrid) ed ancor oggi ripetuti delimitano una sorta di secolo brevissimo.

Pluralità di identità

Come altri *leader* del resto in Europa, anche la Merkel sente montare nell'opinione pubblica un sentimento di ostilità verso lo straniero, anche quando ormai quest'ultimo, straniero non lo è più, pensando al fatto che ormai ci sono almeno due generazioni di mezzo fra i primi immigrati e i loro discendenti (in particolare, come nel caso dei turchi). Nelle retoriche dei *leader* politici, in realtà, si celano questioni molto più complesse che riguardano diversi aspetti della vita sociale. Essi possono essere racchiusi nella domanda assillante cui la politica in Europa non è stata sinora in grado di rispondere in modo

adeguato: come sia possibile lo sviluppo di un modello interculturale sostenibile, che, per un verso, non dissipi le identità culturali e lo spirito dello Stato di diritto, di lungo respiro nella storia europea, e, per un altro, favorisca l'uguaglianza (o le pari opportunità) delle persone le quali hanno inscritto nella loro biografia una pluralità d'identità.

Le preoccupazioni di molti *leader* in Europa, inoltre, nascono anche in considerazione della crescita di movimenti e gruppi politici che programmaticamente sono contro una società che, ai loro occhi, si sta estraniando, perdendo le proprie radici

culturali e religiose a causa di un'invasione di stranieri, che mostrano di non volersi assimilare ai costumi e agli ordinamenti giuridici vigenti. Sovente la figura che mag-

giormente riassume le due dimensioni dell'estraneo in casa nostra e dell'estraneo che finirà per imporci la sua religione e le sue leggi è quella del musulmano.

Ostilità per il diverso

È sufficiente guardare, d'altro canto, i risultati dell'ultimo rapporto dell'*European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia* del 2005. Esso mostra come sia cresciuto fra la popolazione dell'UE il sentimento di ostilità nei confronti delle diversità culturali che hanno preso corpo (sociale) negli ultimi venti anni in Europa. Un quarto, infatti, dei cittadini europei non condivide l'affermazione "la diversità etnica, culturale, religiosa è un elemento positivo che arricchisce una società" e i due terzi (con un incremento del 50% rispetto al 1997) è convinto che "la società multiculturale ha ormai raggiunto il suo limite", oltre il quale essa diventa insostenibile.

L'interrogativo che sorge, quando si osservano questi dati è se esista una correlazione plausibile fra l'aumento della *diversity-rate* (il tasso di diversificazione o di pluralità inedita che stiamo conoscendo), riconducibile al flusso degli immigrati nei diversi cicli che abbiamo conosciuto in Europa, e, l'*hostility-rate* (o l'indice di sfiducia crescente sino all'ostilità aperta) nei confronti delle diversità, resesi sempre più visibili nelle nostre società, dal piccolo villaggio globale dei distretti industriali ai villaggi ancora rurali che si popolano stagionalmente di raccoglitori *foresti*; dalle periferie urbane a *mixité* elevata ai luoghi pubblici che ognuno di noi frequenta, dal mercato all'ospedale, dagli uffici anagrafici alle aule scolastiche, dalle stazioni alle spiagge delle vacanze.

Da un'indagine condotta da un gruppo di ricercatori dell'Università di Nijmegen su venti Paesi dell'OCSE, si ricava che: a) il tasso di xenofobia ha una relazione statisticamente significativa

con il tasso di disoccupazione ma b) il primo ha più probabilità di crescere quando in una società è presente un partito o un movimento politico che fa risalire i disagi economici e i malesseri sociali non solo alle politiche (fallimentari ai loro occhi) dei governi nazionali, ma anche alla presenza crescente di stranieri, per definizione, non integrabili, anzi incompatibili con i valori originari di un popolo (cultura, religione, lingua, usi e costumi). Infatti, se nei Paesi, dove non sono presenti tali partiti, il tasso di xenofobia nell'opinione pubblica arriva al 5%, nell'altra metà supera il 30%.

Se, infine, allineiamo i risultati conseguiti dai partiti antieuropeisti, che nella letteratura politologica e sociologica sono ricondotti, a volte con un eccesso di semplificazione, sotto la rubrica di partiti populistici, ci si rende conto sia dell'ampiezza del fenomeno sia dell'allarme crescente fra i *leader* politici europei. Il popolo, una moltitudine crescente di cittadini incattiviti, per usare una formula cara a Ulrich Beck, non ne può più di discorsi sulla società multiculturale e ha diritto, dunque, di decidere lui direttamente se e fino a che punto la diversità può essere riconosciuta: è così che si sintetizza il discorso del nuovo populismo europeo. È così che l'apertura di una moschea o la costruzione di un minareto diventa oggetto del *plebiscito* politico e s'invoca il diritto da parte delle popolazioni autoctone di decidere per il sì o per il no (il referendum sui minareti in Svizzera l'ha mostrato in modo palese), senza troppi dubbi, poiché si mette in discussione la libertà religiosa che si esprime attraverso la libertà di culto.

Coniugare diversità ed equilibrio sociale

Le società europee sono chiamate a misurarsi, dunque, con un ambiente sociale molto più differenziato da

come era sino a cinquanta anni fa. L'immigrazione di popolamento ha lentamente mutato la composizione



socio-demografica degli Europei, ha mutato il rapporto fra cittadinanza e nazionalità, ha arricchito dal punto di vista linguistico, culturale e religioso il lessico familiare delle singole società europee. Crescono sempre più, infatti, in esse i tanti cittadini (che lo siano di fronte alla legge o che non lo siano ancora, poco importa) che naturalmente hanno un'identità col trattino (anglo-pakistanomusulmano; italo-sikh; franco-algerino; marocchino-belga; turco-tedesco ecc.), un'identità plurima che non può essere altrettanto naturalmente ridotta a una sola. Cittadini col trattino senza fissa dimora per quanto riguarda le loro origini multiple.

Le nuove generazioni sono già oggi frutto di matrimoni misti, per cui esse possono aggiungere altri trattini al loro profilo socio-culturale: anglo-pakistano-anglicano-musulmano; italo-sikh-cattolico; turco-tedesco-musulmano-protestante e così via. Abiti del cuore più larghi di quelli che indossavano interiormente le generazioni del *baby-boom* europeo.

Un'inedita complessità che trova l'Unione Europea relativamente impreparata a reggere le conseguenze che la diversità culturale e religiosa ha sull'equilibrio dei sistemi sociali.

cittadinanza delle differenze

LA RICERCA DI VALORI COMUNI PER UNA NUOVA CITTADINANZA

La cittadinanza chiama in dialogo identità diverse in forza di alcuni valori condivisi e nella ricerca di obiettivi comuni. La "politica delle differenze" è esposta ai pericoli della segregazione culturale ed etnica nonché alle presunte superiorità.

Gli Stati si sono sempre preoccupati di creare una certa omogeneità culturale al proprio interno, ossia di sviluppare il concetto di nazionalità promuovendo a riguardo politiche assimilazionistiche, creando comunità parallele e sviluppando processi di integrazione dal basso.

La *politica assimilazionistica* ha avuto largo spazio in Francia e negli Stati Uniti. A partire dalla Rivoluzione francese è nata in Europa la figura dello "Stato-nazione", per cui tutti gli individui avevano gli stessi diritti e doveri, indipendentemente dall'origine etnica o razziale. Le differenze erano relegate alla vita privata. Negli Stati Uniti per decenni si è parlato di "melting pot", cioè di un crogiuolo nel quale tutte le culture dovevano fondersi in una. Nel tempo sarebbero scomparse le vecchie forme di identificazione locale, che componevano "la base della solidarietà particolaristica, l'etnicità, la religione, il regionalismo". Il processo di assimilazione o omologazione culturale, nella prima metà del Novecento, ha creato misfatti ed orrori, essendosi la nazione trasformata in nazionalismo:

Politica delle differenze

La svizzera Gret Haller pone al riguardo la necessità di superare lo "Stato-nazione", uscito dalla Rivoluzione francese, distinguendolo dalla "cultura-nazione". Si preferisce parlare allora di "politica delle differenze" ossia di governo di *società multiculturali*, con un complesso di politiche pubbliche atte a garantire i diritti alle minoranze. "L'obiettivo primario è giungere ad una maggiore rappresentanza dei gruppi sottorappresentati o esclusi in partenza, a tutti i livelli della società". Il problema dello Stato è di garantire diritti uguali per tutti e diritti specifici per coloro che appartengono a certe minoranze. Non dobbiamo dimenticare che la "politica

Percorsi formativi

Se la cittadinanza non è solo un fatto giuridico ma è la consapevolezza di appartenere alla società come soggetti responsabili, risulta necessaria la formazione dei cittadini, in

La etnicità, concetto fluido tra appartenenza e simbolicità, costituisce un patrimonio socio-culturale derivante dal luogo d'origine, dalla lingua e dal credo religioso, il quale è per l'individuo strumento per sottrarsi all'anonimato, essendo fonte di identità e in genere di promozione umana.

Un modello diverso è rappresentato dal "comunitarismo", cioè della creazione di comunità parallele indipendenti fra loro, come in Germania e in Gran Bretagna. In questo caso la diversità culturale invade lo spazio pubblico e può diventare fonte di instabilità politica. Gli individui e i gruppi sono liberi di organizzarsi, senza essere costretti a condividere i modelli culturali.

I due modelli indicati, assimilazionista e comunitarista, hanno in pratica larghe convergenze, e sono ambedue esposti a forme di razzismo, di discriminazione, di ghettizzazione culturale, per la tensione presente fra particolarismo e universalismo. Se il radicamento culturale della persona è un bisogno profondo, la necessità di una convivenza in uno Stato è una urgenza altrettanto importante.

delle differenze" non è facile ed è esposta a degenerazioni, come la segregazione culturale e identitaria, o al contrario alla pretesa di alcune culture di imporsi ad altre. Il discorso è complesso dato che le culture si evolvono nel tempo; "In tutte le culture, alcuni elementi spariscono con il passare del tempo mentre altri vengono incorporati". Ci sono individui che appartengono a più culture e a culture già scomparse che vengono assunte ideologicamente per la difesa di diritti particolari o per l'affermazione di gruppi specifici. Non tutto infine è riducibile alla cultura, essendo situazioni di disuguaglianza sociale o economica che richiedono interventi di altra natura.

modo tale da sviluppare una cultura democratica.

La strada da percorrere può essere indicata da alcune istanze fondamentali.

In primo luogo nel plurali-

simo attuale è indispensabile *accettare le diversità* per non sradicare le persone dalle rispettive culture. Dalla conoscenza dei pregi e dei difetti della propria cultura deriva la consapevolezza della necessità dello scambio del dare e ricevere, tipico del dialogo fra i popoli. Siamo oggi in presenza inoltre di una falsa transculturazione, senza radici, quotidianamente offerta da una cultura televisiva, che crea eterodirezione, corrode le culture popolari, non crea soggettività storiche ed espone al rischio dell'emergere di pericolose forme di potere anonimo. Ecco perché il recupero della cultura dei popoli è l'unico modo per salvaguardare la libertà e la partecipazione.

A questa linea di sviluppo si salda una seconda, rappresentata dalla *ricerca dei valori comuni di riferimento*, capaci di motivare anche gli oneri che il vivere sociale comporta. "La cittadinanza non si riduce ad un catalogo di diritti e doveri, implica anche appartenenza ad un gruppo, a gruppi, mette in gioco molto profondamente le identità". I valori che si intrecciano sono la libertà, l'uguaglianza e la solidarietà nella condivisione di una storia e delle aspirazioni comuni di un popolo. Essi implicano il riconoscimento e il rispetto di sé e degli altri, la capacità di ascolto e la volontà di risolvere i conflitti, il gusto dell'agire cooperativo nella progettazione del futuro. È noto come le aspirazioni nascono dalla conoscenza di un passato e da esso attingono significato ed energia.

Una terza linea di sviluppo è rappresentata dall'*apertura al mondo*. Dire Europa significa indicare un polo culturale senza confini, aperto al mondo, date le mille relazioni, spesso di sfruttamento ma talvolta anche di solidarietà, intrecciate nei secoli dagli europei con gli abitanti di tutti i continenti. È una cultura che nasce dall'esperienza europea, "crogiuolo di etnie e razze diverse", ed è questa

Diversi livelli

Alle linee indicate, se ne aggiunge una sesta, di competenza più delle strutture politiche che dei cittadini: tutto è possibile nella misura

la cultura che l'Europa offre al mondo, in un momento in cui i continenti si sono fatti vicini, per l'intensa e contemporanea comunicazione sociale esistente fra loro.

Una quarta linea può essere colta nel nuovo concetto di *cittadinanza comunicativa*, indicata da Jürgen Habermas come capacità di tradurre il proprio pensiero, i propri valori, le proprie proposte in termini comprensivi da coloro che appartengono ad un'altra cultura.

Una quinta linea è imposta dal pluralismo, che caratterizza ogni Stato ed ancor più l'Europa. Convivere significa sviluppare la tolleranza, anzi un *universalismo consensuale* che è il superamento dell'assolutizzazione dei valori e la ricerca di un rapporto dialogico: "Il futuro prevedibile", afferma l'autore, non è quello di realizzare un'ipotetica "fusione di orizzonti", quanto quello realistico e meno ambizioso della creazione di un "codice di comportamento sovra-culturale". La tolleranza, anche se utile, non è sufficiente per la complessità e l'interrelazione che viviamo. Essa, nata in un contesto particolare, ha un carattere paternalista inaccettabile oggi, e può accoppiarsi al razzismo: riconoscere nell'altro una specie differente significa mandare in frantumi ogni rapporto. Il riconoscimento reciproco è già qualche cosa di più significativo, in quanto implica un giudizio di valore. Questi modelli richiedono tuttavia di essere integrati e superati da un riconoscimento reciproco culturale e identitario, in spazi di dibattito pubblico e nel dialogo. Le differenze vanno riconosciute, superando l'utopia di una mitica cultura nazionale. Lo Stato ha il dovere di prevedere azioni a favore del riconoscimento simbolico delle diversità, permettendo a ciascuno di scegliersi liberamente una appartenenza e una affiliazione culturale, su una base di ripartizione equa delle risorse disponibili.

e ambientale, l'economia in crisi, i servizi sconsiderati non servono a unificare, ma frantumano ulteriormente il Paese e generano spinte di autonomia. Se è dovere degli Stati assicurare ai cittadini un quadro armonico di diritti, per garantire ai cittadini la cittadinanza e per garantire l'integrazione progressiva degli immigrati, è compito delle istituzioni formative e della società civile promuovere il senso di appartenenza e di identità, attraverso un saper essere, un saper interagire e un saper fare.

Le istituzioni educative hanno il compito, oltre a trasmettere conoscenze, di favorire il crearsi di un tessuto di incontri significativi, ricchi di relazionalità, capaci di sviluppare forme di condivisione sia verticali che orizzontali. Il punto centrale è quello di sviluppare orientamenti condivisi e forti motivazioni per la progettazione del futuro, a partire da alcuni valori comuni, senza dei quali si cade in una smania di vivere priva di ragioni e di limiti, causa di frammentazione, di contrapposizioni, di difesa degli interessi. I valori europei accennati possono aiutare a formare cittadini responsabili e solidali, aperti alle altre culture, capaci di apprezzare il valore della libertà, rispettosi della dignità umana e delle differenze, protesi a prevenire i conflitti o a risolverli in modo non violento.

La cittadinanza europea non soppianta le appartenenze e le cittadinanze particolari. Possiamo dire che la cittadinanza viene ad articolarsi a più livelli, dove il più ampio non annulla il precedente, perché il particolare conferisce una soggettività alla persona e le conferisce alcune peculiarità nella partecipazione al modello successivo più ampio. Si potrebbe dire che la cittadinanza locale è un modo di vivere la cittadinanza italiana; quella italiana un modo di partecipare a quella europea e quest'ultima per vivere nel mondo. In caso contrario vedremo annullata la partecipazione e l'affermarsi nel mondo di un potere anonimo incontrollato.

IL SUPERAMENTO DEI NAZIONALISMI E L'ATTENZIONE AI TERRITORI

❶ Il territorio esprime l'ambiente di vita e le relazioni sociali presenti in popoli limitrofi, caratterizzati da interessi comuni, unità di storia, cultura, tradizioni, espressioni artistiche. Un'attenzione ai territori è venuta dall'Unione europea con l'avvio di strategie in macro aree omogenee di Paesi limitrofi, appartenenti e no ad essa, fra le quali quella del Baltico, del Danubio, della regione Alpina e dell'area Adriatico-Ionica. Tali strategie sono finalizzate a sviluppare forme di cooperazione fra popoli politicamente divisi, con interessi comuni, a volte inscindibili.

❷ I territori di confine hanno la prerogativa di rendere flessibili le strutture statuali, favorendo rapporti fra Stati vicini, impedendo la formazione dei nazionalismi. In particolare rispondono ad una specifica identità europea di essere aperta al mondo. Nel tempo questo continente si è caratterizzato più come polo culturale che come organizzazione politica, a volte nel bene, a volte con atti di forza e di dominio. Il mondo ancor oggi guarda all'Europa come riferimento di valori, quali la libertà, la solidarietà e la capacità di riconciliazione.

❸ I nazionalismi insorgenti spezzano i territori con motivi

ideologici di razza, etnia, religione o interessi nazionali, interrompendo i flussi vitali esistenti, consolidati nel tempo e nella storia. Di ciò si potrebbe produrre ampia documentazione legata al colonialismo. Le stesse guerre hanno come radice la contrapposizione di interessi di potere e le conseguenti divisioni artificiali si prolungano nel tempo come ferite non rimarginabili.

❹ Partire dai territori significa ricostruire i rapporti fra le varie comunità e rispondere alle loro esigenze; significa recuperare cultura, arte, tradizioni comuni, basi del consenso sociale. I territori sono quindi molto più di una convergenza di interessi. Sono luoghi di relazioni, di integrazione, di possibile partecipazione sociale, in forza di una comune appartenenza, riconosciuta e condivisa. Di qui la proposta di passare, nelle macroregioni recentemente istituite dall'Unione europea, "dall'economico al sociale". I territori in questo modo possono divenire il punto di partenza per una nuova Europa, meno centralizzata e burocratica e più decentrata e partecipata. Le politiche degli ultimi anni, decise ed ispirate agli interessi degli Stati membri dell'Unione

europea, potrebbero trovare nella prospettiva indicata nuovo slancio e più credibilità da parte dei cittadini.

❺ La prospettiva indicata richiede un cammino nella società civile, ispirato all'integrazione dei territori ed alla loro trasformazione in soggetti politici. Se gli interessi comuni possono essere facilmente individuabili, la loro realizzazione è condizionata dalla fiducia con il superamento dei pregiudizi, attraverso percorsi di relazione, di integrazione, di recupero comune della storia, delle tradizioni, dell'arte e della civiltà condivise. Indubbiamente gli antichi territori appartenenti all'antico Patriarcato di Aquileia e all'esperienza trentennale di Alpe Adria, hanno un patrimonio comune, all'interno del contesto Mitteleuropeo e possono diventare un soggetto politico interagente con l'Unione europea.

❻ Nel momento attuale di sfiducia nelle istituzioni considerate lontane dalle esigenze dei cittadini, il recupero di territori integrati, caratterizzati dal senso di appartenenza, è la via da percorrere per il superamento della sfiducia e delle varie forme populiste.

GIUSEPPE DAL FERRO

NEI TERRITORI DI CONFINE

(continua da pag. 5)

Chiunque esso sia, ovunque egli sia nato, qualunque sia il colore della sua pelle o il suo credo religioso.

Si tratta di interrogativi ancora più impellenti per i laici cristiani: siamo chiamati per vocazione all'apertura verso

Territori di confine

Oggi più che mai, dunque, bisogna rivolgere lo sguardo a quei territori di confine che sono la testimonianza più tangibile e concreta del processo di integrazione europea. È lì che l'Europa ha davvero vinto la sua sfida per una sempre maggiore unità tra i diversi popoli e le molteplici culture che la compongono.

L'incontro tra popoli e comunità separate da secoli, reso possibile dalla caduta dei confini interni del continente europeo, è stato il principale driver di innovazione dei territori transfrontalieri. Venuta meno la "paura dell'altro", la cooperazione e l'interazione tra le comunità ha innovato verso l'alto il sistema delle regole commerciali, degli standard delle politiche sociali, della pro-

la cattolicità e ad essere testimoni dell'universalità del messaggio cristiano. Nell'era della globalizzazione si pone con maggiore drammaticità per il popolo di Dio il binomio tra cattolicità e particolarismo, tra universalità e localismo.

mozione della democrazia, della promozione di logiche di sviluppo.

Il dialogo e l'apertura all'altro creano cultura. La cultura crea riconversione dei territori, ricchezza e lavoro. Le relazioni di amicizia tra i popoli, dunque, hanno la potenza di cambiare il volto dei territori: è questa la lezione principale che l'Europa deve tenere a mente guardando al futuro. Una lezione che in alcune "periferie" d'Europa è già realtà e che potrebbe cambiare il destino di cinquecento milioni di cittadini europei in ogni angolo del continente.

Il destino dei cittadini europei, in una prospettiva non contingente, non può trovare sviluppo e compimento negli spazi decisionali rimessi alla sovranità statale, ma

implica scelte sull'utilizzo di beni comuni di carattere universale con il necessario coinvolgimento di una pluralità di attori, statali e non. Dobbiamo chiederci in quale Europa - e ancor più in quale mondo - vogliamo vivere. E dobbiamo farlo adesso, prima di restare sepolti nelle trincee del nostro egoismo.

I muri non ci salveranno. Non sarà un confine, per quanto alto e invalicabile, posto tra noi e il resto del mondo a garantirci pace e prosperità. Perché non potranno esserci né pace né prosperità se si rinuncerà ad esercitare la corresponsabilità del mondo e a promuovere la dignità dell'uomo e i suoi diritti fondamentali oltre ogni confine.

Mi piace pensare che oggi, qui, stiamo contribuendo alla costruzione di un'umanità "senza confini", fatta di uomini e donne desiderosi di attraversare le frontiere per farsi prossimi di tutti i popoli della terra, capaci di abitare le periferie come luoghi di un'umanità redenta, pronti a saltare i muri e a costruire ponti di convivialità, dialogo e riconciliazione.

SOSTIENI ED INCORAGGIA A SOSTENERE L'ATTIVITÀ DEL REZZARA

Contribuisci con una donazione libera oppure devolvi il tuo 5x1000 all'Istituto Rezzara. Il contributo può fare molto e non ha alcun costo.

Basta indicare nella dichiarazione dei redditi (utilizzando il modello integrativo CUD, il modello 730/1-bis, il modello unico persone fisiche) il codice fiscale:

00591900246

firmando nel riquadro indicato come "Sostegno al volontariato".

ISTITUTO REZZARA
UNIVERSITÀ ADULTI/ANZIANI

CONVEGNO DI STUDIO
DIALOGO CONFRONTO ITALIA-SLOVENIA

Vicenza, via della Racchetta, 9/c
lunedì 15 aprile 2019 ore 15.00-18.00

In Slovenia visse l'uomo delle caverne, si insediarono i Celti, i Romani, varie tribù barbariche e gli Slavi, tra cui gli Sloveni sopraffatti dai Turchi. In questo Paese la lingua è di grande importanza, ha una forma grammaticale, il duale, molto rara tra le lingue del mondo. Ma la gran parte delle persone conosce anche inglese, tedesco e italiano facilitando così i rapporti con gli stranieri e l'industria del turismo. La Slovenia ha un'economia bilanciata, con un settore primario diversificato, discrete risorse minerarie, una consolidata base industriale e un settore terziario ben sviluppato.

1. Storia, Chiesa, politica e cultura della Slovenia (*Ivo Jevnikar, già caporedattore RAI di lingua slovena*)
2. La vita in Slovenia: scuola, sanità, servizi in genere (*Dejana Dilica, guida turistica*)
3. Slovenia, crogiolo di diverse esperienze artistiche: romana, veneziana, mitteleuropea, slava (*Mario Guderzo, già direttore Museo e Gipsoteca Antonio Canova di Possagno*)

PUBBLICAZIONE DEL REZZARA

CATTEDRA PER LE RELAZIONI CON L'EUROPA CENTRALE, Costruire l'Europa dei territori, 1° Forum Europa, Rezzara, 2019, pp. 140, ISBN 978886599-046-9, € 16,50.

L'identità pluralistica dell'Europa è oggi offuscata, in quanto nei territori di periferia prevalgono altri problemi più impellenti. Le diversità rappresentano non un ostacolo ma uno stimolo di ricerca, nella misura in cui è praticato il rispetto reciproco, si dà voce alle imprese, ai gruppi, ai movimenti, per una partecipazione comunitaria rispondendo così alle esigenze contingenti ed offrendo varie forme di informazione e di comunicazione.



REZZARA NOTIZIE 2019

Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. È inviato a quanti frequentano lo storico Istituto e gli enti culturali collegati. Si sostiene con quote di amicizia e con gli abbonamenti. La quota di abbonamento 2018 è di € 15,00, da versare in segreteria (contrà delle grazie 14) 36100 Vicenza o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.